BEST OF

febbraio - maggio 2016

Gariwo
la foresta dei Giusti

In copertina: La cerimonia al Giardino di Milano per la Giornata europea dei Giusti 2016

INDICE

Agli “Amici di Gariwo” p. 2

La resistenza morale e civile delle donne p. 3
Ulianova Radice, Sonita Alizadeh, Halima Bashir, Umberto Santino, Sylvia Loustau

Il monito della memoria p. 10
Anna Foa ed Emilio Barbarani

La storia - Arturo Toscanini p. 16
Genio della musica, patriottico e ribelle

Agli “Amici di Gariwo”

Per la Giornata europea dei Giusti quest’anno Gariwo ha proposto il tema della “resistenza morale e civile delle donne a difesa della propria dignità come patrimonio di tutta l’Umanità” e ha voluto renderle protagoniste in tutti i sensi: nel ricordo, nelle testimonianze, nel racconto delle loro storie.

A Milano, nella tradizionale celebrazione al Monte Stella, abbiamo onorato sei Giuste del recente passato e del presente. Alcune di loro sono venute di persone a scoprire il cippo sotto l’albero a loro dedicato, di fronte a centinaia di cittadini, studenti, autorità, commossi e consapevoli dell’importanza di questo omaggio.

Non ci piace la retorica e non ci interessa esercitarla: per questo ci siamo impegnati in un percorso di tre giorni, dal 6 all’8 marzo, dalla Giornata europea dei Giusti alla Giornata internazionale della donna, per coniugare spazi simbolici di commemorazione e di coinvolgimento emotivo con occasioni di ascolto e di riflessione. Al concerto del 6 marzo, in cui abbiamo condiviso la forza delle parole e la potenza della musica - con le poesie recitate da una straordinaria attrice, Sonia Bergamasco, e il pianoforte per i Giusti del maestro Gaetano Liguori - è seguito il convegno del giorno dopo, che ha offerto le testimonianze dirette delle nostre protagoniste insieme a una riflessione generale sulla condizione femminile, fino alla conclusione dell’8 marzo con la cerimonia al Giardino dei Giusti di tutto il mondo, in cui la loro voce è risuonata nello scenario più significativo, tra gli alberi che ci ricordano il messaggio esemplare di tante figure di coraggio civile.

Onorare le donne in un Giardino dei Giusti per il valore universale della difesa della propria dignità ci aiuta a considerare ancora di più l’importanza di un impegno che unisca le forze delle persone: uomini e donne coinvolti in un percorso comune mirato a salvaguardare i diritti umani ovunque siano calpestati. E sappiamo quanto in questo momento ce ne sia bisogno, di fronte alla rinnovata barbarie delle ideologie totalitarie, che si affacciano ancora una volta sulla scena del mondo.

Proprio per questo mi piace concludere queste note con le parole rivolte ai partecipanti al concerto in Sala Alessi: “Auguri a tutte le donne, per un futuro meno amaro, meno ingiusto, da costruire tutte insieme. Ma l’augurio più bello, e più importante, credo sia un altro. Che questo futuro si possa costruire non solo tutte insieme, ma tutti insieme, finalmente. Insieme agli altri esseri umani, insieme agli uomini. Se impariamo dai Giusti, donne e uomini, forse possiamo farcela”.

Ulianova Radice
direttore

I documenti contenuti in questa pubblicazione curata dalla redazione di Gariwo, la foresta dei Giusti, *vengono raccolti per segnalare ai nostri affezionati lettori gli approfondimenti più importanti, le riflessioni, gli articoli, le foto, le storie, le interviste che nei mesi precedenti hanno qualificato il nostro lavoro in Italia e nel mondo. Qualcosa che vi mostri il risultato del nostro impegno e i nodi che cerchiamo di sciogliere e trasmettere. Speriamo di tenervi buona compagnia.*

Vogliamo così ringraziare tutti voi, “Amici di Gariwo”, che ci sostenete con il vostro contributo e la vostra passione, per la stima e la fiducia che ci accordate.

1

La resistenza morale e civile delle donne

Ulianova Radice, Halima Bashir, Sonita Alizadeh, Umberto Santino e Sylvia Loustau

La resistenza morale e civile delle donne per la propria dignità, patrimonio universale è il tema scelto per celebrare a Milano la Giornata europea dei Giusti 2016 - che ha ricevuto la medaglia del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Sei nuovi alberi al Giardino del Monte Stella sono stati dedicati a Sonita Alizadeh, Flavia Agnes, Halima Bashir, Vian Dakhil, Felicia Impastato e Azucena Villaflor. "Donne coraggiose - come ha sottolineato il sindaco di Milano Giuliano Pisapia durante la cerimonia - accomunate da una grande forza interiore e dalla determinazione nel difendere un ideale superiore di dignità e umanità"

Perché le donne?

di Ulianova Radice, direttore di Gariwo

Per la Giornata europea dei Giusti 2016 Gariwo ha deciso di rendere omaggio al contributo straordinario che l'universo femminile apporta al genere umano. Questo perché le donne si sono caricate sulle proprie spalle, sempre e comunque, un fardello troppo pesante, il dolore del mondo intero.

Il 6 marzo vogliamo onorare la loro strenua battaglia a difesa della propria dignità calpestata, di esseri umani considerati di serie B, "sesso debole", "streghe" da mandare al rogo, "megere" o "ancelle", ma sempre "costole", parti secondarie di uno scheletro appartenente di diritto a qualcun altro. E vogliamo anche onorare la forza delle madri che hanno reso la maternità una condizione da rivendicare dentro e fuori le mura domestiche nella difesa dei più deboli, verso la famiglia, la società e lo Stato quando i figli sono sfruttati, oppressi o perseguitati e diventano emblemi di una richiesta universale di dignità e uguali diritti, tolleranza e libertà, democrazia e progresso civile.

In tutto il mondo si va sempre più consolidando la consapevolezza del ruolo peculiare delle donne in ogni campo dello sviluppo dell'Umanità

Per questo abbiamo voluto unire la data simbolica dell'8 marzo, Giornata internazionale della donna - con ciò che rappresenta per la memoria collettiva - e il 6 marzo, Giornata europea dei Giusti, da dedicare a figure femminili forti ed esemplari.

Abbiamo organizzato a Milano tre giorni di musica, poesie, riflessioni, incontri, fino alla tradizionale cerimonia al Giardino dei Giusti al Monte Stella e molti ci hanno seguito con celebrazioni dedicate alle donne negli altri Giardini, nelle scuole, nei dibattiti pubblici.

In tutto il mondo si va sempre più consolidando la consapevolezza del ruolo peculiare delle donne in ogni campo dello sviluppo dell'Umanità. Il contributo della specificità femminile, il suo valore aggiunto, nutrito di capacità inclusiva e di ascolto, di apertura al mondo e di cooperazione, di intreccio di rapporti e di solidarietà, di caparbietà e determinazione, di senso di giustizia e di pietà, non è più in discussione. Un contributo che si approfondisce quando il tessuto sociale è chiamato ad affrontare condizioni critiche post-traumatiche, dopo guerre civili, scontri etnici, violenze e devastazioni, e le società sono impegnate a ricreare condizioni minime di convivenza pacifica in faticosi percorsi di riconciliazione.

Anche nel campo del progresso sociale, nell'impegno per debellare la piaga della povertà e le diseguaglianze, per vincere le discriminazioni di ogni tipo, a partire da quelle che subiscono in prima persona per la propria condizione femminile, le donne sono in prima fila. Nel mondo occidentale le loro battaglie per vedere riconosciuti i propri diritti al pari degli uomini, hanno contribuito alla crescita complessi-

va della società, a un maggiore benessere umano e civile.

Il passaggio al nuovo millennio ha visto tuttavia affacciarsi sullo scenario internazionale le nuove sfide della globalizzazione, della crisi economica, dei Paesi emergenti, con lo scoppio di nuovi conflitti e l'acuirsi delle contraddizioni insolute. Le lotte intestine del mondo islamico, l'affermarsi di derive fondamentaliste che sfruttano la religione come strumento ideologico a fini politici, con l'avanzare di gruppi sanguinari come Al Qaeda e l'ISIS, le minacce del terrorismo e le debolezze del mondo occidentale, dall'Europa agli Stati Uniti, divisi tra loro e sottomessi al ricatto delle strategie economiche e geopolitiche, penalizzano ancora una volta l'universo femminile prima di ogni altra condizione e mettono a rischio le conquiste tanto faticosamente ottenute. Le primavere arabe, che tante speranze avevano acceso anche nell'universo femmine, hanno per lo più tradito le aspettative da cui erano sorte e spesso le donne si sono trovare a fare i conti con condizioni ancora peggiori.

La reazione tuttavia non si è fatta attendere: seppure a fatica, si va affermando una nuova volontà di uscire dall'isolamento e dall'anonimato, dalla subordinazione, dall'abbrutimento e dall'umiliazione, delle donne più consapevoli e coraggiose, avanguardie di un movimento trasversale, che non ha confini geografici, connotazioni nazionali, etniche, politiche o religiose; un moto di ribellione che ha molto a che fare con la difesa dei diritti umani fondamentali e per questo travalica quei confini, rifiutando ogni logica di appartenenza che in nome di una malintesa identità sacrifichi la dignità umana.

Dall'Africa all'Asia all'America Latina, troviamo giornaliste, studentesse, religiose, attiviste, militanti politiche, che arrivano a rischiare la vita per smascherare torturatori e assassini, per rivendicare uguaglianza e rispetto, per

Cecilia De Vincenti, figlia di Azucena Villaflor, Flavia Agnes, Ulianova Radice e Giovanni Impastato

chiedere condizioni di vita e di lavoro dignitose, libertà e democrazia.

Una battaglia che si allarga dalla condizione di genere alla difesa di ogni essere umano, che assume un valore simbolico universale e si configura come la regina di tutte le battaglie. Ogni donna che rifiuta di piegarsi ai dictat sociali e politici che la opprimono non lotta solo per sé, ma anche per i propri figli, mariti, amici, per tutte le donne ma anche per tutti gli oppressi, per ogni perseguitato.

Così come si fa appello alla comunità internazionale, agli organismi giuridici e legislativi inter/sovranazionali, dal Tribunale Penale dell'Aja all'ONU, al Parlamento europeo, al Consiglio d'Europa, all'OSCE etc., per denunciare la carenza di intervento nelle zone a rischio di genocidio e la mancanza di politiche attive per ridurre le disuguaglianze e le discriminazioni nei Paesi più poveri e arretrati, allo stesso modo occorre invocare una maggiore presenza di queste istituzioni nella salvaguardia della condizione femminile. Troppo poco è stato fatto finora e troppo spesso le donne hanno pagato il prezzo più alto sull'altare degli equilibri geopolitici.

Lo storico e politologo statunitense Daniel Goldhagen ha invocato una nuova consapevolezza degli Stati e di leader politici illuminati sulla strada della prevenzione dei crimini contro l'Umanità.

Così come gli ebrei sono stati considerati per secoli, e ancora oggi, il capro espiatorio perfetto, in grado di cementare coesione sociale e politica in nome di un nemico comune da disumanizzare e di un pericolo da disinnescare con l'emarginazione e l'annientamento, allo stesso modo il genere femminile ha rappresentato da sempre il bersaglio di eccellenza, una condizione da sfruttare in mille modi, la più grande persecuzione della storia umana per vastità di applicazione e durata.

Oggi che la parola genocidio è applicata ovunque si presenti un episodio di atrocità di massa, a maggior ragione ricordiamoci che le donne sono discriminate e soggiogate in tutto il pianeta, che la loro battaglia per difendersi è una strenua lotta contro un genocidio strisciante e generalizzato, quello più antico e costante, il genocidio del genere femminile.

Per questo ci sembra molto importante sottolineare l'impetuosa crescita della coscienza femminile dell'ultimo mezzo secolo e la necessità di una maggiore consapevolezza del suo valore da parte di tutti i soggetti sociali, per un rinnovamento, culturale e civile innanzitutto, che accompagni in modo trasversale ogni trasformazione della società, della politica e delle istituzioni.

E proprio per questo l'8 marzo alle ore 11, al Giardino del Monte Stella a Milano, ricorderemo sei donne straordinarie che si sono poste in prima fila in questa battaglia in tutto il mondo.

Scopriremo quindi i cippi sotto gli alberi dedicati a tre giovani - Sonita Alizadeh, rapper afghana, Halima Bashir, medico in Darfur e Vian Dakhil, deputata irachena - impegnate a salvaguardare se stesse e la dignità calpestata delle altre donne; a Flavia Agnes, carismatica avvocatessa indiana che ha dedicato tutta la vita a questo scopo; a Felicia Impastato e Azucena Villaflor, due "madri coraggio" che non hanno esitato a sfidare la morte per difendere il proprio diritto a conoscere la sorte dei figli, perseguitati e uccisi per le proprie idee, dall'Argentina alla nostra Sicilia.

La funzione di indirizzo culturale e di riferimento educativo che ci sforziamo di attribuire in modo sempre più incisivo al Giardino dei Giusti di Milano non può che uscire rafforzata dalla proposizione di figure tanto rappresentative di un ruolo femminile così fondamentale nella storia dell'Umanità. L'obiettivo, come sempre, è di mantenere il legame tra la memoria storica e l'attualità, con un accento particolare sulla visione del presente, sulle sfide che le nuove generazioni hanno di fronte come impegno per il loro futuro.

Spose in vendita

la canzone di Sonita Alizadeh, rapper afghana

Lasciate che vi sussurri le mie parole,
cosicché nessuno oda che parlo della vendita di ragazze.
La mia voce non dovrebbe essere ascoltata, dal momento che è contraria alla sharia.
Le donne devono rimanere in silenzio. Questa è la tradizione della mia città.

Io grido per rimediare al silenzio delle donne, lungo una vita.
Io grido a nome delle ferite inferte al mio corpo.
Io grido per un corpo esausto chiuso in gabbia
Un corpo che si è spezzato sotto il prezzo che vi avete impresso.
Ho quindici anni, vengo da Herat.
Sono venuti per comprarmi e io sono sconvolta.
Non riesco a capire questa tradizione.
Vendono ragazze per denaro. Nessun diritto di scegliere.

Mio padre si preoccupa del costo della vita.
Chiunque paghi di più, la ragazza è sua.
Se avessi saputo che avreste calcolato quanto vi costo,
Se avessi saputo che avreste contato i miei bocconi,
Mi sarei alzata dalla tavola ancora affamata
O avrei mangiato i vostri avanzi.

Come tutte le altre ragazze, io sono chiusa in gabbia.
Come una pecora allevata solo per essere divorata.
Dicono che è giunta l'ora di vendermi.
Anche io sono una persona, questi sono i miei occhi e le mie orecchie.
Avete mai visto una pecora lamentarsi della morte?
Avete mai visto una pecora piangere come me?

Oh Dio, non posso vivere lontana da voi,
non posso accusarvi di niente, anche se sarebbe giusto.
So che mi avete dato la vita, come posso ripagarvi?
Lasciatemi gridare. Sono stanca del silenzio
Toglietemi le mani di dosso. Mi sento soffocare
Non mi avete parlato per così tanto tempo
Che continuo a chiedermi se sono viva.
Non ho voce, e sono piena di dubbi.
Se fossi morta, come potrei sentire le frustate?
Questa è la tradizione della mia città per le ragazze: rimanere in silenzio.

Poi ditemi, come posso provare di essere una persona?
Forse la fuga ed il suicidio sono terribilmente stupidi
Ma cosa posso fare se non ho alcun sostegno?
Eppure, perfino se mi strappate tutti i capelli
Non farò nulla per mettervi in difficoltà.

Se vendermi vi porterà la felicità,
Proverò a mentire: "è tutto fantastico"
Spero che Dio conservi i vostri sorrisi
E i miei sorrisi li scambierò con il vostro dolore.
Però vorrei che rivedeste il Corano.
Vorrei che sapeste che non dice che le donne sono in vendita.

Aspettate, ho bisogno di un po' di pace.
Lasciatemi sola. È inutile che mi truccate,
Il mio volto ammaccato non guarirà.
Io me ne vado, ma lascio la mia bambola qui per voi.
Non lasciatela piangere come me.

Cani e schiavi negri

dal libro di Halima Bashir, medico del Darfur

Vieni qui, piccino mio,
ho un cuore per te.
Vieni qui, piccino mio,
ho le mie lacrime per te…

Mai, nemmeno nei miei incubi più cupi e più lugubri avrei immaginato di assistere a un tale orrore. Che cosa stava succedendo al mio Paese? Dov'erano finiti l'amore, la bontà, l'umanità? Chi aveva lasciato entrare il male e gli aveva dato tutto quel potere? Come potevano essere così malvagi? E contro queste bambine indifese… Non avevano figli, loro? Non erano mai stati bambini? Non avevano un cuore, né amore paterno? Erano davvero umani?

Questi pensieri mi turbinavano nella testa mentre aiutavo a sollevare e distendere la prima bambina sul letto, per poter vedere quello che gli arabi, i janjaweed, le avevano fatto. Mentre osservavo con orrore il suo corpo inerte, un lamento penetrante, vuoto cominciò a uscire dal profondo della sua gola, ancora e ancora. Era un suono che non avevo mai udito prima, un grido soffocato di innocenza brutalizzata, perduta per sempre. Non lo dimenticherò mai, per il resto della mia vita.

La memoria

versi scritti per Azucena Villaflor, fondatrice delle Madres de Plaza de Mayo

Era il 1977. Era la Chiesa Stella Maris, della Marina. Un gruppo di donne tra i 40 e 50 anni faceva la fila aspettando di essere ricevute dal monsignor Grasselli per chiedergli notizie dei propri figli. A un tratto, una di loro disse: "Basta. Non possiamo rimanere qua, non abbiamo ottenuto niente. Perché non andiamo in piazza e scriviamo una lettera?" E così fecero, per la prima volta, di sabato. Si resero conto che nessuno le vedeva, che non aveva nessun senso. Era il 30 aprile. Decisero di tornare la settimana dopo, di venerdì. E la settimana dopo decisero di andare di giovedì. La donna si chiamava Azucena Villaflor. E quel giorno nacquero le Madres de Plaza de Mayo. Il 10 di dicembre di quell'anno, Giornata Internazionale dei Diritti Umani, un'auto con diversi uomini armati rapì Azucena Villaflor.

Il suo corpo fu ritrovato mentre galleggiava nelle acque di Santa Teresita.

XXVII - La Memoria

Innalzarono per lei una torre / sulle sponde del fiume che divide
il mare. / Non credevano avrebbe imparato la lingua dei passeri. / In poco tempo prese forma di uccello e imparò a
volare. / Ogni giorno sorvolava le onde / danzava in vortici
bianchi e grigi / d'argento incandescente. / Con occhi penetranti accorrevano per ammirare lo splendore di quel passero bianco.

Immaginava il momento / in cui l'avrebbero onorata / felici /
cantando / eccola lì / laggiù vola / è tra di noi
la memoria.

Sylvia Loustau

La madre di Peppino

poesia di Umberto Santino per Felicia Impastato

Questo non è mio figlio.
Queste non sono le sue mani
questo non è il suo volto.
Questi brandelli di carne
non li ho fatti io.

Mio figlio era la voce
che gridava nella piazza
era il rasoio affilato
delle sue parole
era la rabbia
era l'amore
che voleva nascere
che voleva crescere.

Questo era mio figlio
quand'era vivo,
quando lottava contro tutti:
mafiosi, fascisti,
uomini di panza
che non valgono neppure un soldo
padri senza figli
lupi senza pietà.

Parlo con lui vivo
non so parlare
con i morti.
L'aspetto giorno e notte,
ora si apre la porta
entra, mi abbraccia,
lo chiamo,
è nella sua stanza a studiare,
ora esce,
ora torna,
il viso buio come la notte,
ma se ride è il sole
che spunta per la prima volta,
il sole bambino.

Questo non è mio figlio.
Questa bara piena
di brandelli di carne
non è di Peppino.

Qui dentro ci sono
tutti i figli che
non hanno potuto nascere
di un'altra Sicilia.

1

Il monito della memoria

Anna Foa ed Emilio Barbarani

Il 27 gennaio, data della liberazione del campo di Auschwitz, si celebra la Giornata della Memoria, riconosciuta dalle Nazioni Unite e celebrata anche in Italia dal 2001 dopo l'approvazione, nel luglio 2000, della legge per istituire questa ricorrenza.

Anna Foa, storica e docente all'Università La Sapienza di Roma, ed Emilio Barbarani, già ambasciatore a Santiago del Cile, ci parlano dell'unicità della Shoah e dell'esempio dei diplomatici italiani che salvarono migliaia di vite.

Shoah: qual è la sua unicità?

di Anna Foa

È noto che fino agli anni Ottanta non si parlava di Shoah, che il genocidio del popolo ebraico non aveva ancora quel nome. Si parlava di “sterminio degli ebrei”, come nella traduzione italiana del libro di Poliakov (opera di Annamaria Levi, la sorella di Primo Levi), e a partire dalla fine degli anni Settanta, dopo la fortunata serie televisiva, di “Olocausto”, termine mai abbandonato in area angloamericana. Il termine Shoah, già usato in Israele dal momento che si tratta di una parola ebraica che significa “distruzione”, “catastrofe”, è stato adottato solo dopo il documentario di Lanzmann, nel 1985, in area italiana e francese principalmente. Questo non vuol dire che la Shoah non avesse storici che la analizzavano, sopravvissuti che ne scrivevano, professori che ammonivano i loro studenti a ricordare ciò che era successo affinché non avesse a ripetersi. Ma l’oggetto Shoah non era ancora totalmente separato dagli orrori di una guerra che aveva coinvolto i civili in maniera mai vista precedentemente. Dico totalmente, perché si aveva ben chiaro che parlarne voleva dire affrontare un discorso molto specifico all’interno di quello sugli orrori della guerra.

È noto che fino agli anni Ottanta non si parlava di Shoah, che il genocidio del popolo ebraico non aveva ancora quel nome. Si parlava di “sterminio degli ebrei”...

E non è nemmeno così vero come è stato detto che la memoria della Shoah è stata nei primi due decenni schiacciata e rimossa dentro quella della guerra e dell’antifascismo. Certo, si parlava di politici e di “razziali”, e si consideravano più importanti coloro che erano stati perseguitati per quello che avevano fatto rispetto a quanti erano stati annientati per quello che erano. Quello che possiamo chiamare il “paradigma vittimologico”, cioè l’esaltazione dell’esser vittima, non si era ancora affermato. Ma questo è sufficiente per elaborare una teoria della cancellazione della memoria? In Italia, per esempio, come ha scritto in un suo libro recente la storica italo-israeliana Manuela Consonni, direttrice del *Vidal Sassoon International Centre for the study of Antisemitism* di Gerusalemme, la produzione di memorie scritte da ebrei sui campi è stata superiore a quella analoga prodotta negli altri paesi europei. E ancora, la consapevolezza che gli ebrei erano molto più a rischio degli altri ha sempre accompagnato l’occupazione nazista in Italia, stando alle testimonianze dei processi dell’immediato dopoguerra contro fascisti e spie. Il problema era un altro ed era un problema soprattutto identitario: gli ebrei italiani, per esempio, si sentivano antifascisti oltre che ebrei, almeno stando alle fonti, che non sono solo gli scritti di quegli ebrei che si impegnarono nel ricostruire l’Italia, come Terracini o Valiani, ma anche di quelli, come Dante Lattes, che si impegnarono a fondo nel ricostruire il mondo ebraico italiano.

Sì, perché la divaricazione è venuta dopo e io non sono proprio sicura che alla lunga sia stata utile alla politica o alla riflessione identitaria di noi tutti, ebrei o non ebrei. A un certo punto, negli anni Settanta-Ottanta, per una serie di complessi motivi che vanno dalla divisione politica internazionale alla politica israeliana do-

po la guerra dei Sei Giorni al dibattito identitario ebraico sviluppatosi in America, allo sviluppo del revisionismo alla Nolte, la Shoah si è costruita come un complesso memoriale a sé, nettamente distinto dal resto delle vicende non solo della guerra ma del resto del Novecento. Se Nolte aveva "banalizzato" lo sterminio degli ebrei dando il primato a Stalin rispetto a Hitler, ora in reazione a queste sue tesi qualunque confronto tra i genocidi del Novecento diventava una banalizzazione. E se gli ebrei rinchiusi nei ghetti nazisti trovavano normale parlare del genocidio degli armeni paragonandolo a quello che stavano vivendo, e si passavano avidamente da leggere il libro di Werfel *I quaranta giorni del Musa Dagh* (che fra l'altro era a lieto fine), adesso, a posteriori, guai a paragonare la Shoah a un altro genocidio! Il processo di trasformazione dell'unicità della Shoah da criterio interpretativo, in quanto tale da sottoporre a critiche e valutazioni diverse, a dogma fu potentemente aiutato dall'opera di Elie Wiesel e da una concezione affine a quella religiosa della Shoah, che con lui diventava prevalente. Per molto tempo, il confronto tra i genocidi del Novecento divenne difficile, quasi un'eresia. Dall'altra parte, è evidente che un simile atteggiamento non poteva non suscitare la reazione opposta dei negazionisti, che accusavano gli ebrei di giudeo centrismo, o di quanti si davano a confrontare senza farsi problemi eventi incomparabili tra loro, come la Shoah e le foibe, la Shoah e il conflitto israelo-palestinese, la Shoah e la distruzione della foresta amazzonica.

A partire dall'ultimo decennio, tuttavia, qualcosa è cominciato a cambiare e il "dogma" dell'unicità della Shoah ha cominciato non tanto a essere posto sotto accusa quanto a sgretolarsi lentamente. Difficile descrivere esattamente i fattori di questo processo, un processo fra l'altro ancora in fieri. Il bilancio, forse, storiografico e memoriale dei genocidi che hanno costellato il Novecento, insieme al monito che è venuto dall'unico episodio genocidario verificatosi nel secondo dopoguerra in Europa, Srebrenica. Oppure la crescita del discorso sui diritti umani, o piuttosto sulla loro assenza, e sugli interventi umanitari? E la riflessione sulla riconciliazione, importante dopo la fine dell'apartheid e anche in seguito al genocidio del Ruanda, come anche il crescente impegno di

Due bambini armeni, in una foto scattata da Armin Wegner

Yad Vashem a uscire da un'ottica troppo chiusa e "giudeo centrica". E perché non menzionare anche la riflessione di Gariwo sui Giusti e la sua estensione a tutti i Giusti, non solo a quelli della Shoah? I convegni, i libri, si succedono e gli interrogativi divengono sempre più ampi, a partire da un punto purtroppo indiscutibile, cioè il fatto che la Shoah non ha arrestato i genocidi, la sua memoria non è bastata, il "mai più" si è rivelato un puro afflato retorico.

Nessuno vuole negare determinati caratteri di specificità della Shoah: per esempio, il fatto che facesse parte di un progetto generale razzista ed eugenetico di sterminio di interi gruppi di esseri umani e del predominio di quella che veniva definita "razza" ariana. E il fatto che a essere oggetto dello sterminio dovevano essere tutti gli ebrei, dal primo all'ultimo, dal più giovane al più vec-

chio. E l'invenzione dei campi di solo sterminio: Birkenau, Treblinka, e gli altri campi di annientamento. D'altronde, la Shoah è un genocidio alla luce del concetto di genocidio creato dall'ONU ed elaborato da Raphael Lemkin nel 1944 proprio confrontando la Shoah ancora in atto con il genocidio armeno, e come tale può e deve essere analizzata nel confronto con gli altri genocidi del Novecento. E se a distinguere la Shoah come unica sono i campi di annientamento nell'insieme di un mondo costellato a più riprese, dalla fine dell'Ottocento in poi, da un gigantesco sistema concentrazionario, come ha detto recentemente Claudio Vercelli in un suo libro, è anche vero che gli altri genocidi hanno fatto a meno dei campi. Basta questo a considerarli genocidi di serie B? E non era lo sterminio di tutti gli herero, quello di tutti gli armeni, quello di tutti i cambogiani che sapevano leggere e scrivere, quello di tutti gli hutu l'obiettivo, comune alla volontà di distruzione totale di tutti i perpetratori? Il machete del Ruanda ha ucciso più lentamente del gas di Birkenau, anche se il genocidio dei tutsi non è certo stato lento, quasi un milione di morti in pochi mesi. Per non parlare del gulag, pur tanto diverso dal Lager, o della rivoluzione culturale in Cina. Quanti di noi, che hanno plaudito a Mao e visto in quella rivoluzione un movimento straordinario di rinnovamento, hanno fatto ammenda sul serio? C'è davvero tanta differenza rispetto alle folle che applaudivano Hitler?

L'essere la Shoah all'estremo della scala del male, il suo essere perciò un fondamentale, unico, punto di accesso al male, tale da consentire uno sguardo privilegiato sul mondo del terrore, non vuol dire che dobbiamo rinunciare a esercitare questo sguardo su ciò che è successo prima e dopo la Shoah, su ciò che succederà domani o che sta già succedendo oggi. Troppo facile dire "mai più" e pensare "mai più la Shoah". Certo, mai più la Shoah ma anche mai più genocidi, stermini, violenze di massa contro i civili, quali che siano. Questo non darà certo un senso ai sei milioni di ebrei morti nella Shoah ma lo darà al fatto che noi continuiamo a studiare i meccanismi che l'hanno prodotta e a ricordare.

Diplomazia italiana e diritti umani nel Giorno della Memoria

di Emilio Barbarani

Il "Giorno della Memoria" è giorno di meste rievocazioni per tanti, in particolare per gli ebrei, che portano nell'anima le tracce di secoli di discriminazioni, sfociate da ultimo nella tragica Shoah. Esiste negli archivi del Ministero degli Affari Esteri una scarna documentazione sul tema della protezione fornita dai funzionari diplomatici italiani ad alcune comunità ebraiche in Europa, durante il periodo 1938-1943. Ai rapporti pervenuti dalla rete diplomatico-consolare italiana dell'epoca, si aggiunge, nella traduzione in francese, una serie di documenti rinvenuti a Parigi al termine del conflitto, negli archivi segreti della Gestapo. Ne risulta, ancora una volta, un quadro a dir poco sconvolgente.

Dalla documentazione emerge – fatto fino ad oggi rimasto nell'ombra – la luminosa azione che alcuni dei nostri diplomatici hanno svolto all'estero a tutela degli ebrei italiani e stranieri collegati al territorio della rispettiva giurisdizione, a difesa della loro integrità fisica e dei loro beni. L'alternativa – è noto – era l'arresto e la deportazione nei campi di concentramento e di sterminio. L'azione del Ministero degli Esteri e dei suoi funzionari nei Paesi europei in guerra si è sovente contrapposta a quella delle autorità tedesche di occupazione: i documenti al riguardo sono espliciti, numerosi. Soprattutto in Grecia e in Francia gli attriti tra la linea italiana e tedesca nella gestione della questione ebraica sono stati vivaci, generando una "discreta" disputa tra alleati che aveva come punti terminali il Ministero degli Esteri in Roma, le nostre Ambasciate a Berlino, Parigi, Atene, Varsavia, l'Ambasciata tedesca in Italia. Risulta inoltre che in Francia le truppe italiane di occupazione non abbiano perso occasione per proteggere, nascondere, aiutare gli ebrei che, fuggendo dalle zone occupate o controllate dai nazisti, tentavano di raggiungere l'Italia.

Dall'esame dei documenti – a parte la probabile finalità apologetica – risulta che diversi funzionari diplomatico-consolari italiani, hanno adottato – sotto la loro respon-

sabilità – una linea spesso "passiva" nella applicazione delle leggi razziali, quando non di "attiva" contrapposizione ai tedeschi in presenza di singoli casi di emergenza. Esistono in proposito lettere di ringraziamento delle collettività ebraiche per la condotta assunta dai nostri rappresentanti in quel periodo.

Sul tema dell'impegno personale a difesa degli ebrei, italiani e stranieri, assunto da una parte della nostra diplomazia durante il periodo bellico e negli anni che lo precedettero, non posso non evocare qualche nome, ben sapendo che altri funzionari, anche di differenti amministrazioni, meritano ugualmente il nostro ammirato ricordo. Sono in questo confortato da un colloquio avuto con la Professoressa Liliana Picciotto, Direttrice del CDEC - Centro documentazione ebraica contemporanea di Milano - e grande esperta di antisemitismo in Europa. La materia merita di essere approfondita, ad evitare che si perda la memoria di nomi e fatti che onorano la tradizione del corpo diplomatico italiano a difesa dei diritti umani.

Spicca in questo contesto la figura del Ministro Plenipotenziario conte Luigi Vidau, capo dell'Ufficio IV della Direzione Affari Generali, di cui il Ministro Plenipotenziario Leonardo Vitetti era Direttore Generale. A Vidau spettava approvare "discretamente" le iniziative che la rete diplomatico-consolare attuava in Europa a favore degli ebrei. Il rischio di queste operazioni non era trascurabile. Le autorità tedesche, grazie alla rete dei loro informatori, avevano scoperto il gioco. Le loro reazioni si esprimevano attraverso i Comandi delle forze di occupazione in loco, fino ai richiami che Berlino, mediante la propria Ambasciata a Roma, faceva pervenire alle competenti autorità italiane.

Dai documenti risulta che il Ministero degli Esteri, a livello di funzionari, ha spesso tentato di neutralizzare, almeno nei suoi aspetti più incisivi, l'impatto della legislazione antiebraica e delle direttive di politica razziale che pervenivano dalla Germania. A molti è noto il nome di Guelfo Zamboni che, a Salonicco, attraverso il rilascio di documenti "provvisori", ha esteso la protezione italiana a numerosi ebrei di nazionalità dubbia, urtandosi con le locali autorità militari tedesche di occupazione. Nella nostra Legazione a Varsavia, operavano due diplomatici, Mario Di Stefano e Giovanni Soro, che giunsero a concedere, tra il settembre '39 e l'aprile del '40, un imprecisato numero di documenti di rimpatrio in Italia a ebrei che, non essendo italiani, non ne avevano diritto. "Non è noto quanti documenti abbiano rilasciato - osserva la Professoressa Picciotto -, ma si sa che sono stati molti e che hanno salvato molte vite."

Enrico Calamai

La lista dei benemeriti funzionari italiani appare destinata ad allungarsi qualora il tema venisse approfondito. Il periodo prebellico e bellico del secondo conflitto mondiale si presta infatti a un'indagine di questo tipo, fino ad ora tra-

scurata per intuibili motivi.

Ma anche nel periodo post-bellico e nei decenni successivi non mancano le luci. Riguardano la condotta dei nostri funzionari diplomatici nel mondo di fronte a eventi eccezionali, in favore dei perseguitati, dei bisognosi di aiuto, a difesa dei diritti umani. Essi hanno a volte agito di propria iniziativa, andando oltre le istruzioni ricevute, sotto la loro responsabilità. Cito, per tutti, soltanto un nome: Enrico Calamai. La recente fiction di Rai1, "Tango della libertà", che si ispira alla azione da lui condotta a Buenos Aires sotto la repressione militare, ne è un esempio.

La data del 27 gennaio, "Giorno della Memoria", evoca drammatici ricordi. Essi non coinvolgono soltanto il popolo ebraico, ma anche altri "popoli", altre collettività che nel corso della storia hanno subito discriminazioni, disprezzo, persecuzioni, odio. La memoria – nel sentire di molti - non può porsi oggi come elemento di rivalsa, divisione, contrapposizione. Essa deve piuttosto costituire un richiamo permanente, un monito agli uomini, ai loro leader religiosi e politici, per scongiurare il rischio che certi confini vengano di nuovo superati, certi strappi reiterati, certe pulsioni rievocate. Alla religione e alla politica spetta un ruolo primordiale nel rendere più ragionevoli gli uomini, ad evitare che in un mondo globalizzato e intercomunicante i confini della pacifica convivenza vengano violati. Ogni giorno i mass-media raffigurano il pericolo e le conseguenze che la violenza che alberga nell'uomo possa tracimare ed essere canalizzata verso gruppi umani "diversi" per fede politica, religiosa, per il colore della pelle, il censo, i costumi sessuali e altro. La gente è puntualmente informata di quanto accade nel mondo, eventi lodevoli, eventi inammissibili: tutti sanno. La "maggioranza silenziosa", i "benpensanti" non possono oggi giustificare il loro silenzio dicendo: "io non sapevo". Anche loro sono chiamati a prendere posizione, ad alzare la voce per esigere che certi comportamenti non vengano più tollerati, che non abbiano più a ripetersi, che finiscano.

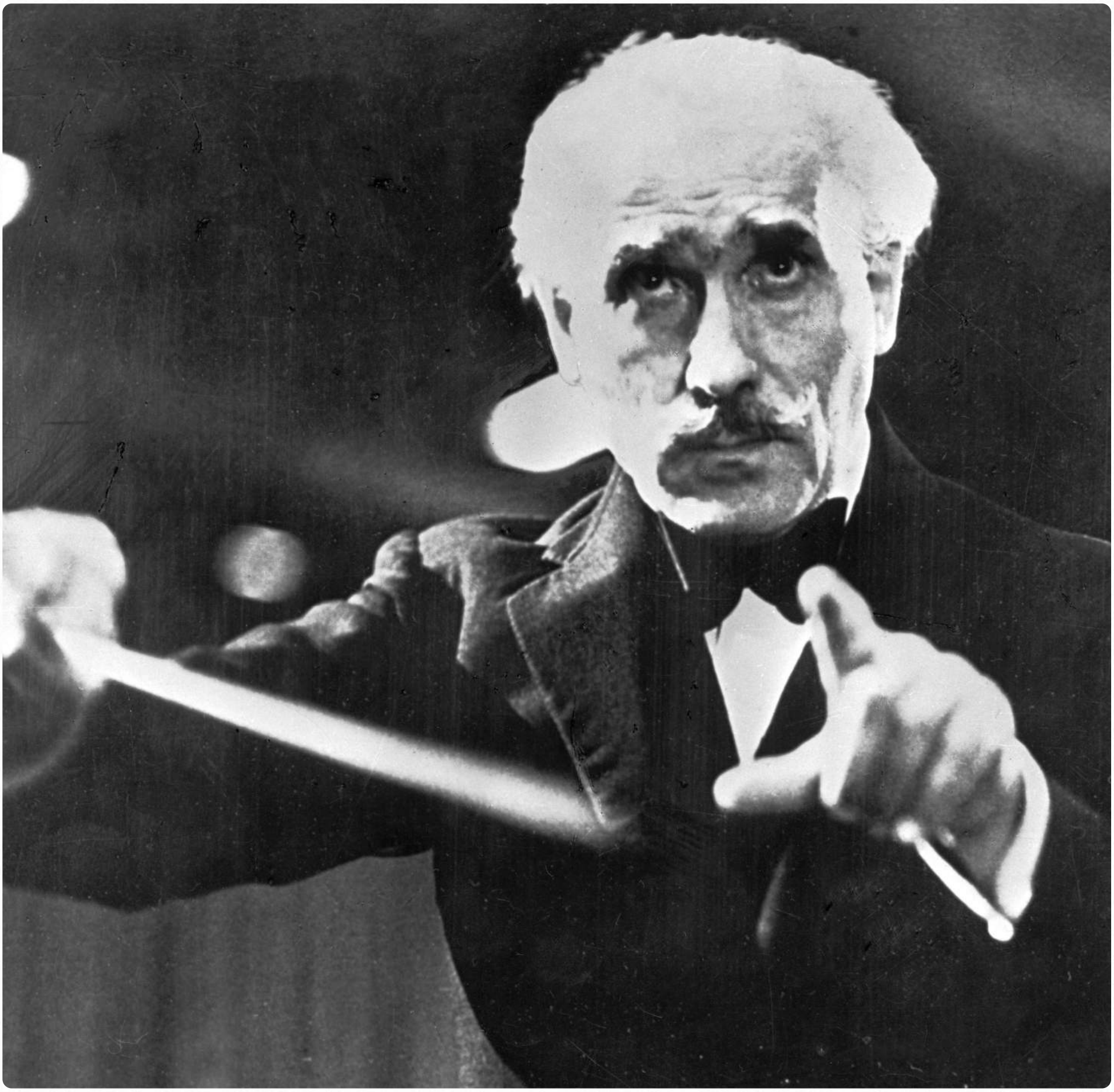
La Corte penale internazionale – è un auspicio di tanti – deve venire rafforzata, avere le competenze e i mezzi per perseguire in perpetuo coloro che, per qualsivoglia motivo, si sono macchiati di gravi delitti contro i loro simili.

Diversi diplomatici italiani meritano – a giudizio di molti – di venire ricordati al grande pubblico per la loro azione generosa, piena di coraggio, di fronte a situazioni di emergenza. Alcuni di loro potrebbero forse anche entrare nel "Giardino dei Giusti" italiano (GARIWO), che accoglie coloro che hanno dato prova di comportamenti eccezionali a difesa del loro prossimo. Per non dimenticare.

LA STORIA

Arturo Toscanini

Genio della musica, patriottico e ribelle



Lo scorso 22 gennaio è stato dedicato un albero di sughero al Maestro Arturo Toscanini all'Auditorium Parco della Musica di Roma, che il 27 gennaio ha ospitato anche il concerto per il Giorno della Memoria "Toscanini: il Coraggio della Musica".

Tale riconoscimento ricorda l'impegno del Maestro nella resistenza a fascismo e nazismo e nell'aiuto ai musicisti ebrei perseguitati, con riferimento all'operazione di salvataggio di un centinaio di musicisti ebrei ideata dal violinista Bronislaw Huberman.

Arturo Toscanini nasce a Parma il 25 marzo 1867, da Claudio e Paola Montani Toscanini. Il padre, sarto, ha combattuto per l'Unità d'Italia. Per il suo patriottismo ha scontato anche tre anni di carcere, ha perso tutti i denti e fatica a condurre una vita stabile.

Arturo, che da piccolo è molto gracile forse a causa della celiachia, si diploma in Musica al Regio Conservatorio di Parma nel 1885, con i massimi voti in Composizione e Violoncello.

Dopo il diploma, si unisce a una compagnia operistica itinerante come violoncellista. Mentre si trova in tournée in Brasile, viene chiamato a sostituire il direttore d'orchestra durante una rappresentazione dell'Aida di Giuseppe Verdi. Toscanini, che ha imparato a memoria lo spartito, regala al pubblico una brillante esecuzione. Dato il suo trionfo, è assunto per il resto della stagione, affermandosi dunque per i propri talenti ed abilità d'esecuzione a soli 19 anni.

Debutta in Italia nel novembre 1886, a Torino. Nel proprio Paese d'origine firma molte direzioni d'orchestra, tra cui ad esempio le prime mondiali dei Pagliacci di Ruggero Leoncavallo (1892) e della Bohème di Giacomo Puccini (1896), come pure la prima italiana del Crepuscolo degli dei di Richard Wagner (1895).

Nel 1896, Toscanini conduce per la prima volta a La Scala di Milano un concerto comprendente tra l'altro una sinfonia di Franz Joseph Haydn e lo Schiaccianoci di Pyotr Ilyich Tchaikovsky. Il suo successo cresce quando viene scelto come direttore d'orchestra principale de La Scala nel 1898.

Nel 1897 sposa Carla De Martini. La coppia ha due figli maschi, Walter e Giorgio (che morirà di difterite nel 1906), e due figlie, Wally e Wanda. Wanda sposerà il pianista Vladimir Horowitz, collaboratore del padre.

Nel 1908, Toscanini lascia La Scala per andare a dirigere la New York Metropolitan Opera. Qui conduce un'altra prima mondiale di Puccini, La fanciulla del West, nel 1910. Tornerà in Italia durante la prima guerra mondiale, e suonerà gratuitamente per beneficenza per i soldati al fronte fino alla fine della guerra. Dopo il conflitto, Toscanini porta l'orchestra de La Scala in tournée in Europa, in Canada e negli Stati Uniti. A partire dal 1921 si allontanerà volontariamente dalla direzione de La Scala, che gli costa troppa energia, e soprattutto dall'Italia, dove il fascismo guadagna sempre maggiori consensi. Continua a dirigere in America, apparendo come direttore d'orchestra della New York Philharmonic Orchestra nel 1926. Lavorerà con questa orchestra fino al 1936.

Toscanini si oppone fieramente all'avanzata del fascismo in Europa. In Italia, nel 1931, viene schiaffeggiato per avere rifiutato di eseguire l'inno fascista Giovinezza. È il primo non tedesco a dirigere un'orchestra al festival dedicato a Wagner a Bayreuth, in Germania, ma nel 1933 sceglie di non recarsi a questo evento per protesta contro il regime nazista. Questa vicenda è una delle tante manifestazioni del successo del Maestro Toscanini. Infatti il capillare controllo che il nazismo esercitava su tutte le opinioni, e il fatto che il regime avesse ritenuto Toscanini "incapace di resistere alla propaganda antigermanica", non avevano impedito che alcuni giornali esprimessero rammarico per la sua mancata partecipazione al festival, e il divieto di trasmettere la sua musica alla radio tedesca fu per qualche tempo sospeso, per convincerlo a cambiare idea.

Nel 1936, Toscanini va in Palestina per dirigere un gruppo di musicisti ebrei che, in collaborazione con il musicista polacco Bronislaw Huberman, ha aiutato a fuggire dall'Europa.

David Sarnoff, il direttore della NBC, fonda la NBC Symphony Orchestra specificamente per Toscanini nel 1937. Toscanini sarà direttore di questa orchestra per 17 anni, ma troverà il tempo di suonare con altre orchestre, da una riva all'altra dell'Atlantico.

Nel 1947 partecipa con entusiasmo alla rinascita de La Scala dopo le distruzioni belliche. È tuttavia già molto anziano.

Sua moglie Carla muore nel 1951. Toscanini dirigerà il suo ultimo concerto dal vivo alla Carnegie Hall il 4 aprile 1954, con l'orchestra sinfonica della NBC. Negli ultimi anni riesaminerà le proprie registrazioni ancora inedite. Il 16 gennaio 1957, all'età di 89 anni, anche Arturo si spegne a casa sua nel quartiere Riverdale di New York.suo ultimo concerto dal vivo alla Carnegie Hall il 4 aprile 1954, con l'orchestra sinfonica della NBC. Negli ultimi anni riesaminerà le proprie registrazioni ancora inedite. Il 16 gennaio 1957, all'età di 89 anni, anche Arturo si spegne a casa sua nel quartiere Riverdale di New York.